

Mi riferirò allora alle sentenze pronunciate dalla Corte costituzionale (la n. 826 del 1988, la n. 420 del 1994, e la già ricordata n. 466 del 2002). Tutte ci dicono che la situazione di monopolio nel nostro paese è oggi peggiorata; mi riferirò anche al messaggio del Presidente della Repubblica che, con un atto la cui rilevanza è a tutti evidente, ha segnalato, con riferimento alle sentenze della Corte costituzionale, che la situazione di monopolio produce una situazione lesiva dei principi di una democrazia compiuta. Farò riferimento soprattutto ai pareri espressi rispettivamente dall'autorità garante della concorrenza e del mercato e dall'autorità per le garanzie nelle comunicazioni e al loro richiamo al recepimento delle direttive comunitarie sia per quanto riguarda il digitale sia per quanto concerne la centralità del servizio pubblico radiotelevisivo. Potrei anche fare riferimento alle prese di posizione dell'associazione delle piccole e medie imprese, della federazione italiana della stampa, di quella del sistema delle imprese editoriali, e alle stesse considerazioni fatte, in ordine al sistema economico, dalla RAI e da Mediaset durante le audizioni che sono state duramente critiche nei confronti di questo disegno di legge.

Tutte le prese di posizione che ho appena ricordato, per la durezza che hanno mostrato nei confronti del disegno di legge in esame, denotano che la situazione in cui ci troviamo è estrema. È estrema perché essa investe la nostra Costituzione, in particolare gli articoli 21 e 41, la nostra democrazia, il pluralismo, la libertà d'informazione e di espressione, e perché essa investe il nostro sistema industriale nel settore più decisivo e strategico — quello della comunicazione — per essa carico di sviluppi futuri. Si tratta di una situazione estrema anche perché investe il nostro sviluppo tecnologico e la competitività del nostro sistema-paese.

In questa situazione estrema, allora, con spirito di responsabilità noi vi diciamo — mi riferisco ai relatori e al rappresentante del Governo — che condividiamo non una posizione di parte, ma la posizione manifestata dalle massime autorità della

nostra Repubblica. Vi abbiamo detto mille volte: fermatevi! Vi abbiamo detto che siamo disposti ad accogliere come testo, che presuppone importanti modifiche alla vostra proposta, le osservazioni avanzate dalle massime autorità della nostra Repubblica, vale a dire le autorità garanti del nostro patto costituzionale.

Come vedete, non avanziamo una proposta estremista, ma vi diciamo che la situazione estrema richiede di assumere le autorità garanti in questo settore come punto di riferimento per la prosecuzione di questo provvedimento. Ciò perché la Costituzione, all'articolo 21, ci parla del pluralismo delle voci, dei soggetti e dei mezzi della libertà di informazione e di espressione, dicendoci che questo aspetto riguarda non solo i contenuti, ma anche i mezzi trasmissivi, le infrastrutture, gli autori, le opinioni, le culture e gli operatori di rete. Questa mattina ho ascoltato delle sciocchezze sul ruolo degli operatori di rete e dei fornitori di servizio: essi, infatti, sono lo strumento attraverso cui si governa l'accesso dei contenuti, ed un sistema di monopolio degli operatori rete non è aperto all'accesso delle varie opinioni, espressioni, libertà e differenze!

Allora, tutte queste riflessioni, che muovono dalla Costituzione, passando attraverso le varie autorità, cosa ci dicono? Ci dicono che la situazione, così come si è determinata in Italia, non assolve alle funzioni e ai compiti previsti dalla nostra Costituzione, vale a dire che non garantisce l'applicazione del dettato costituzionale.

Certo, nella relazione illustrativa del disegno di legge e nelle assicurazioni date questa mattina sia dal rappresentante del Governo sia dai relatori, vi sono ampi riferimenti a questi principi; ma di fatto, signor sottosegretario, l'articolato del provvedimento disattende puntualmente questi puri e retorici richiami, innanzitutto perché con gli articoli 1, 2 e 5 voi trasformate la tutela del pluralismo in tutela della concorrenza e divieto della posizione dominante. In altri termini, dimenticate che vi è anche l'articolo 21 della

Costituzione, e non solo l'articolo 41; pertanto, esiste non solo il problema della tutela della concorrenza e del mercato, ma anche quello della tutela del pluralismo, un bene prezioso capace di definire la compiutezza di una democrazia e che non ha a che vedere con le dinamiche di mercato.

Voi schiacciate la questione del pluralismo informativo su quella della tutela della concorrenza e del mercato, ma, come vedremo, non rispondete neanche su questo piano, perché fate carta straccia anche di questa stessa tutela della concorrenza e del mercato: lo enunciate come principio, ma non vi corrispondete puntualmente. Allora, che in Italia si viva in un sistema televisivo caratterizzato da un regime di monopolio lo sostiene non l'opposizione, ma il garante della concorrenza e del mercato. Cito anch'io testualmente, per rispondere alle sue lacune nella riproposizione dei testi presentati nelle Commissioni, signor sottosegretario: il sistema televisivo nazionale — afferma Tesauro — soffre di gravi carenze nelle condizioni strutturali di concorrenza; esso si caratterizza per un duopolio stabile che mostra, anche al suo interno, uno scarso livello concorrenziale, che ha determinato il costituirsi di un mercato fortemente concentrato, poco dinamico e con un basso grado di innovazione; si tratta di condizioni strutturali che rendono difficile lo sviluppo e l'innovazione per il nostro paese.

Ebbene, questa struttura di mercato ha a che vedere non solo con lo *share*, ma anche con la raccolta pubblicitaria. Al riguardo, vorrei evidenziare un dato: tale struttura assorbe il 90,2 per cento dello *share* ed il 96,8 per cento della raccolta pubblicitaria. Ma vi rendete conto di quali cifre e di quale entità stiamo parlando, a proposito di concentrazione?

Allora, come afferma Tesauro, in queste condizioni è ovvio che l'obiettivo prioritario di un disegno di riforma del sistema radiotelevisivo italiano dovrebbe essere quello di pervenire ad un'apertura, ad un minor grado di concentrazione; mi

riferisco ad un'apertura all'innovazione, alla possibilità per nuovi soggetti di entrare in questo mercato.

Tuttavia, è proprio questo che voi rendete impossibile. Infatti, mettete in atto le famose tre mosse del cavallo o le tre mosse di Arcore. In altri termini, predisponete quegli strumenti che rendono possibile a questo sistema di duopolio, pubblico e privato, e di monopolio privato di perpetuarsi e proiettarsi nel digitale. Lo fate sulla questione delle frequenze (solo chi ne ha già può raccoglierne altre) e lo fate trasformando la questione dell'offerta di rete nella questione dell'offerta di programmi. D'ora in poi, chi trasmette per ventiquattr'ore al 98 per cento della popolazione, secondo i vostri calcoli, sarà equiparato a chi trasmette per due ore a 7-8 mila utenti. Voi effettuate questa equiparazione per poter scavalcare il tetto antitrust; ossia, passate dal digitale al virtuale. Infine, individuate il famoso sistema integrato delle comunicazioni come strumento per la sua incommensurabilità. Come ha affermato Tesauro, quella del sistema integrato della comunicazione è una definizione priva di ogni fondamento sul piano giuridico ed economico. Tuttavia, per voi è uno strumento che serve per rendere inapplicabile ogni seria applicazione di normativa antitrust. Quindi, non solo non consentite, attraverso la legge, di introdurre principi di tutela della concorrenza e del mercato, ma con questo testo rendete impossibile l'attività *ex post* dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

Ebbene, ve lo ha già ricordato anche il collega Panattoni: se il problema è salvare Retequattro, non sacrificate il paese, la nostra industria, il sistema comunicativo, il pluralismo, la tutela del mercato e della concorrenza in nome di questo obiettivo domestico nell'accezione più propria del termine! Guardate un po' in alto; al limite, scorporate la questione Retequattro da questo testo che rischia di creare grande scempio nel nostro paese. Alzate la testa come hanno fatto i neoconservatori americani che, di fronte a normative molto più leggere di quelle che voi qui

prevedete, hanno detto « no »: essi hanno detto « no » a Murdoch ed hanno detto « no » a Bush. Almeno, in questo caso non dimostratevi così smaccatamente antiamericani (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

ANDREA COLASIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, abbiamo tutti la consapevolezza che il provvedimento in esame, la legge di riassetto del sistema radiotelevisivo assunta oramai come legge Gasparri, rappresenta e costituisce una norma le cui implicazioni sistemiche e i cui effetti regolativi sono ascrivibili nonché suscettibili di processi di forte rilievo costituzionale.

Collegli della maggioranza, che ne siate consapevoli o meno (e, francamente, il basso grado di consapevolezza che molti di voi ostentano non costituisce certo un'attenuante politica), il procedere ad una rimodulazione del nostro sistema radiotelevisivo significa affrontare nodi ineludibili che attengono alla conformazione della democrazia competitiva nel nostro paese.

Da questo intreccio, da questo intersecarsi di piani, di logiche operative, di modalità regolative consegue il forte carico istituzionale ma anche culturale e simbolico che questo disegno di legge incorpora. Non è in discussione una legge che definisce banalmente criteri regolativi o distributivi tra i diversi interessi in campo. Voglio essere chiaro: non si tratta di giustificare o di quantificare l'interesse economico oggettivo che le singole disposizioni rappresentano per le imprese del Premier. Non è tanto questo che ci interessa, ma ci interessa capire come vengono affrontati e, se affrontati, risolti aspetti nodali di struttura e funzionalità del sistema democratico.

Ci interessa verificare se con questa legge, così com'è oggi da voi delineata, si operi per incrementare il grado di competitività tra gli attori del sistema. Logica della concorrenza, pluralismo informativo,

molteplicità degli attori, condizioni di accesso e di gioco, in sintesi grado di apertura e tasso di competitività della produzione di un bene particolare quale l'informazione sono indicatori essenziali nel definire la qualità della democrazia italiana.

Regolare l'assetto e la conformazione del sistema radiotelevisivo dovrebbe significare scrivere regole, procedure che rivestono un significato tanto più rilevante quanto più si considera il processo di metamorfosi che — piaccia o meno — ha conosciuto la democrazia liberale in Europa ed in Italia.

Come non vedere lo stretto intersecarsi di piani tra genesi dei sistemi liberaldemocratici e formazione di un'opinione pubblica? Come non vedere nella crisi-trasformazione del vecchio partito di massa e nell'affossarsi prepotente nel mercato politico del kirchheimeriano partito pigliatutto una profonda riscrittura di rapporti tra domanda e offerta politica, tra società ed istituzioni? La centralità costituzionale, fondativa del sistema informativo, diventa, in sintesi, assoluta.

La comunicazione politica non è, allora, elemento di contorno, uno dei tanti fattori di gioco di cui si sostanzia il complesso delle regole di una matura democrazia liberale. La comunicazione politica, ovvero l'effettivo pluralismo, molto bene evocato in sede istituzionale, è nell'attuale dispiegarsi della Costituzione materiale italiana un fattore di assoluto rilievo strategico. Se la Costituzione è la struttura, l'informazione e la comunicazione politica rappresentano il sistema nervoso, i nervi del potere.

Garantire le condizioni di un effettivo pluralismo informativo attiene alle regole generali di una compiuta democrazia liberale. Non è una richiesta delle opposizioni e non è una concessione della maggioranza. È un imperativo categorico, un prerequisito di sistema. Vorrei ricordare, allora, ai colleghi liberali della maggioranza come il principale teorico della democrazia competitiva, Schumpeter, assumesse l'esistenza di logiche omogenee tra mercato e mercato politico, la competizione tra imprenditori, da un lato, e

quella tra *élite* politiche-imprenditori politici dall'altro. Era la competizione politica a garantire e consentire l'innovazione tecnologica e l'innovazione politica.

Dunque, l'opinione pubblica del paese si interroga su come questo vostro disegno di legge affronti con coerenza i nodi della concorrenza, le regole antitrust, il rispetto del pluralismo informativo, la correzione delle storture di sistema, la coerenza con il nuovo scenario comunitario; come tuteli il formarsi di una libera opinione politica assunta quale valore, come condizione costitutiva, appunto, di una democrazia compiuta.

Per rispondere a tali interrogativi non è sufficiente, come spesso ama fare il ministro Gasparri, evocare i principi, i titoli della sua legge, le rubriche del suo articolato. Non ci si può fermare sull'uscio, bisogna procedere lungo il sentiero delle singole disposizioni, analizzarne gli effetti regolativi. È allora, dopo uno scandaglio reale in profondità, che traspare, che emerge con forza l'assoluta non congruenza tra i principi della legge, condivisibili e sottoscrivibili, ed i suoi effetti, il suo dispiegarsi, il suo concreto declinarsi.

Va ancora detto con chiarezza come questo disegno di legge, proprio perché espresso da una maggioranza che non può non comprendere di essere figlia di un vizio genetico, avrebbe dovuto assumere come schema operativo di riferimento non le sue contingenti esigenze politiche, ma l'esigenza di ricreare regole coerenti con un sistema di pesi e contrappesi. Ciò avrebbe normalizzato, finalmente, il nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (ore 13,48)

ANDREA COLASIO. Si tratta di un paese — sia detto per inciso — dove aleggia sinistramente il fantasma della perenne delegittimazione tra maggioranza ed opposizione.

Solo con regole condivise si può consolidare il nostro sistema. Solo il rispetto delle regole può ridurre il pericoloso so-

vraccarico istituzionale. Si tratta di ragioni in più per correggere, con questa legge sul sistema radiotelevisivo, l'insieme di disfunzioni che fanno delle anomalie del sistema della comunicazione italiana un vero *unicum* in Europa. In nessun paese europeo si registra un tasso di concentrazione come quello italiano. Nel 1992 il tasso di concentrazione in termini di *audience* era pari all'89 per cento; nel 2002 registra valori pari al 90,2 per cento. Si tratta di una struttura duopolistica non rilevabile in altri contesti europei, una conformazione duopolistica del mercato che si riverbera, di conseguenza, anche sul mercato della raccolta pubblicitaria da parte del sistema TV, che espone in Italia un tasso di concentrazione elevatissimo, pari al 96,8, contro, ad esempio, il 58 per cento della Spagna.

Si tratta di dati che confliggono con il reale pluralismo che caratterizza il sistema della stampa quotidiana, dove il 50 per cento della diffusione totale è garantita da ben sei testate. Sta qui la grande anomalia italiana, così definita anche dal Presidente degli editori, Luca Cordero di Montezemolo. È una anomalia, sia chiaro, rispetto agli altri grandi paesi europei: la TV italiana assorbe il 53 per cento delle risorse pubblicitarie, contro il 29 per cento della media europea; la carta stampata assorbe in Italia il 37 per cento degli investimenti complessivi, contro il 55 per cento della media europea. A fronte di questa struttura di mercato fortemente squilibrata, l'aver assunto il 2008 quale termine per la vigenza delle norme simmetriche è stata una soluzione salomonica, compromissoria e di basso profilo politico.

Troppe sono del resto le linee di frattura che non vengono affrontate. Innanzitutto, mi riferisco al nuovo scenario e agli obblighi imposti dal recepimento, lo scorso 25 luglio, da parte del Governo, della direttiva quadro comunitaria n. 21, rilevante costituzionalmente alla luce della riforma del titolo V della Costituzione: una direttiva che definisce precisamente il significato di mercato rilevante, criterio senza il quale la normativa antitrust perde di significato rispetto all'individuazione e

alla sanzionabilità di posizioni dominanti. A questa esigenza di rigore voi rispondete con il SIC, duramente stigmatizzato dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato per l'indeterminatezza dei suoi confini, per l'eterogeneità degli oggetti che lo compongono, che non rispettano i principi e le metodologie proprie di una consolidata analisi antitrust e che confliggono con il principio definito dalla direttiva comunitaria, cioè il criterio della sostituibilità del bene.

Viene eluso, insomma, il nodo delle regole; si sanziona quella vera e propria epopea, il mito della frontiera, iniziato con l'occupazione di fatto delle frequenze e con la sua legittimazione giuridica *a posteriori*, per finire oggi con la cosiddetta legge Gasparri che sanziona il sistema. Ma non è evocando il pluralismo virtuale, determinato dalla moltiplicazione dei canali digitali, che garantiamo l'effettivo pluralismo. Le norme comunitarie, come ricorda Cheli, parlano di effettività ricettiva (i *decoder* nelle famiglie) e non di generica capacità trasmissiva. Non è evocando il pluralismo virtuale dato dalla moltiplicazione dei canali digitali, con la forzosa realizzazione dei *multiplex* imposti alla RAI, che si ottempera alle condizioni reiterate nella sentenza della Corte costituzionale n. 466, che ha posto un termine alla possibilità di derogare alle norme antitrust (un termine certo, definitivo, non eludibile).

Concludo, dicendo che ci è difficile, colleghi della maggioranza, capire la logica del vostro operato, a meno che questa non sia la logica dei numeri. Vede, onorevole Romani, quando iniziamo a discutere di questa legge, lei e il ministro Gasparri avete assunto come paradigmatico il caso americano, dove l'autorità federale per le comunicazioni si apprestava a rimodulare le norme antitrust, alzando le quote di mercato e permettendo gli incroci tra TV e giornali locali.

Il Senato americano ha bocciato tali proposte e lo ha fatto con il voto dei repubblicani liberali, consapevoli — questi sì — che regole antitrust nel sistema della comunicazione e democrazia competitiva

sono elementi indissociabili. Sta ai liberali della Casa delle libertà, agli eredi della grande eredità cattolico-liberale degasperiana, in modo particolare su questa legge coesistente alla reale regolazione del conflitto di interessi, dimostrare che i principi e i valori, di cui sono interpreti, sono costitutivi della cultura politica della maggioranza e che il loro ruolo non è quello di testimoni impotenti di un rito che si celebra sempre più stancamente. Di ciò certo vi saremo grati come opposizione, ma vi sarà grato il paese, al quale sarà finalmente restituita normalità e dignità giuridica ed istituzionale in quello spazio culturale e giuridico europeo, da noi costruito con lo *ius publicum* e dal quale non vogliamo e non possiamo permetterci di restare esclusi (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

CARLO ROGNONI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, è cominciato con oggi il conto alla rovescia: ancora due, forse tre settimane, e la legge Gasparri concluderà il suo iter parlamentare. Siamo alla terza lettura e ricordo che alla Camera questo provvedimento è arrivato in aula, oggi — ma anche la prima volta, alcuni mesi fa —, senza che la maggioranza sia mai riuscita ad approvarla in Commissione.

La decisione della maggioranza — soprattutto di Forza Italia — di blindare il testo uscito dal Senato mi sembra riflettere un atteggiamento che non so se definire più ottuso, più arrogante, ma sicuramente controproducente.

Quella di contingentare i tempi e di blindare il testo è una strada che solo apparentemente produce un vantaggio, vale a dire quello di chiudere — secondo voi — la legge entro breve con un voto. Si tratta di un vantaggio apparente, che può anche trasformarsi in un *boomerang*; è una strada che a me sembra pericolosa proprio per l'obiettivo che si ripropone, cioè quello di garantire l'operatività della

legge dal 31 dicembre 2003. Chi ve lo dice che sarà così?

La strada che avete scelto non fa l'interesse dell'azienda e non assicura la tranquillità all'azienda del Primo ministro. Realisticamente ritengo che, a tutt'oggi, non vi sia nessuno con un minimo di senso della responsabilità e con senso della misura e della prudenza che possa scommettere sul fatto che questa riforma del sistema radiotelevisivo abbia vita lunga.

Svolgo queste osservazioni non tanto perché — com'è evidente a tutti — il provvedimento, una volta approvato dalla Camera, dovrà comunque passare per un ultimo vaglio, entro un mese, l'esame di costituzionalità da parte del Quirinale, ma in quanto sono convinto che, non appena questa legge sarà approvata, tornerà di fronte alla Corte costituzionale e non credo che ciò rappresenterà un passaggio indolore.

Se fossi membro di questa maggioranza, sempre così solerte nel rispondere ai bisogni e alle richieste dell'azienda di Arcore, non sarei affatto certo che questo passaggio possa essere considerato un atto dovuto, possa avere una conclusione scontata. Le ragioni che mi inducono a svolgere questa allarmata e allarmante dichiarazione nascono dalla lettura attenta della legge e dalle tante testimonianze che abbiamo raccolto qui in Parlamento.

Un anno fa si affermò che la legge Gasparri aveva un grande ed ambizioso obiettivo: fornire una risposta rapida all'accorato appello del Presidente della Repubblica. Non dimentichiamo che il primo e, per ora, unico messaggio del Presidente Ciampi alle Camere ha riguardato proprio il pluralismo dell'informazione e, in particolare, di quella televisiva e non dimentichiamo neppure che a questo passaggio il Presidente è arrivato dopo che, per un anno in giro per l'Italia, rendendo visita ai giornali, ai quotidiani regionali e locali, aveva ripetutamente citato la necessità di salvaguardare la libertà di informazione e il bisogno di pluralismo.

Ebbene, oggi possiamo tranquillamente affermare che la legge è il primo esempio di problema di concentrazione monopoli-

stica risolto rafforzando le posizioni dei monopolisti; si tratta davvero di un risultato paradossale!

Il Parlamento — si dice — è sovrano; è vero. Se il Presidente della Repubblica ha sentito la necessità di invitare le Camere a riformare il sistema, il Parlamento non è affatto obbligato a seguire i suoi consigli: tutto giusto. Non è dunque questo l'aspetto che fa pensare ad un possibile altolà, al massimo potremmo dire che il Presidente della Repubblica avrebbe tutte le ragioni per sentirsi amareggiato, visto lo scarso ascolto di cui questa maggioranza lo ha degnato. Potrebbe sentirsi scontento per come forti dichiarazioni di principio siano tutte andate nella direzione di assecondare il suo messaggio salvo poi, in pratica, trovare soluzioni che contraddicono lo spirito di quelle dichiarazioni e che tradiscono una certa dose di ipocrisia di maniera.

Non è certo per questo che la legge Gasparri potrebbe subire una censura di costituzionalità. Le ragioni che oggi ci fanno dubitare della saggezza di questa maggioranza sono ben altre e vanno soprattutto cercate sia nella sentenza della Corte costituzionale n. 466 del 2002, sia nelle direttive europee entrate in vigore il 25 luglio.

D'altra parte, sono state proprio le due autorità indipendenti competenti in materia, vale a dire quella garante per le comunicazioni e quella antitrust, che hanno tentato di spiegarci come la legge non sia affatto all'altezza del problema posto dalla Corte e di quello più recentemente posto anche dalle direttive europee.

Le due autorità hanno illustrato tali ragioni nel corso di un'audizione svoltasi mercoledì 10 settembre, data che è già entrata nella cronaca giornalistica come il « mercoledì nero della Gasparri ». In modo chiaro, inequivocabile, con davvero pochi margini lasciati alla fantasia interpretativa dei maestri del diritto, esse ci hanno fatto capire che sarebbe stato molto più prudente e utile emendare la legge.

In particolare, a mio avviso l'attenzione va concentrata sul comma 3 dell'articolo 25, dedicato all'accelerazione e all'agevo-

lazione della conversione alla trasmissione in tecnica digitale. Tale norma dispone che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, entro i dodici mesi — attenzione: dodici mesi — successivi al 31 dicembre 2003 svolga un esame della complessiva offerta di programmi televisivi digitali terrestri, allo scopo di accertare la quota di popolazione, la presenza di *decoder*, l'effettiva offerta al pubblico su tali reti di programmi diversi rispetto a quelli diffusi dalle reti analogiche. E ancora: entro trenta giorni dal completamento di tale accertamento — quindi siamo già a tredici mesi — l'autorità invia una relazione al Governo e alle competenti Commissioni parlamentari, nella quale verifica se sia avvenuto un effettivo ampliamento delle offerte disponibili e del pluralismo nel settore televisivo ed eventualmente formula proposte di interventi.

Non vi sono sanzioni, è previsto un periodo di tredici mesi, sono previste eventuali proposte. Confesso che quando ho letto per la prima volta tale testo, approvato dal Senato, ho pensato: ecco la trovata, ecco come la legge cerca di rispondere, sia pure in modo molto ambiguo, alla decisione della Corte costituzionale. Insomma, ho pensato che una mente esperta si fosse cimentata nella difficilissima operazione di far rientrare nella costituzionalità una legge che alla richiesta di pluralismo rispondeva con parole ma non con i fatti. È vero, prendeva tempo: dodici, tredici mesi; rimandava dunque più in là la verifica sul pluralismo, affidandolo tuttavia all'autorità; e pensavo: la legge si è conquistato un alleato.

Intendo rileggere, anche per rispondere a quanto è stato letto precedentemente dal sottosegretario Innocenzi, il commento che l'autorità, la quale secondo la legge dovrebbe intervenire dopo dodici mesi, ha depositato presso le Commissioni competenti. Leggo una parte che lei, signor sottosegretario, non ha letto. È vero quello che ha letto, si tratta di parole del presidente Cheli, ma ce ne sono anche altre, e il quadro non è completo se si legge solo un pezzo.

Dice il presidente Cheli: vogliamo accennare brevemente al tema cruciale del rapporto tra la disciplina transitoria formulata dal capo V ai fini del passaggio dalla tecnologia analogica a quella digitale e i contenuti della sentenza della Corte costituzionale n. 466 del 2002. Tale sentenza ha condizionato la legittimità del regime transitorio alla previsione di un termine finale che la stessa Corte definisce come assolutamente certo, definitivo, comunque non eludibile, termine che, come sappiamo, è stato puntualmente indicato, con una pronuncia di tipo additivo, al 31 dicembre di quest'anno.

Prosegue Cheli: è vero che la stessa sentenza riserva al legislatore la determinazione delle modalità della definitiva cessazione del regime transitorio di cui al comma 7 dell'articolo 3, ma di fronte alla perentorietà dell'indicazione espressa nel dispositivo della sentenza, non sembra che tali modalità, finché risultino circoscritte al settore delle trasmissioni analogiche, possano in alcun modo comportare la possibilità di un superamento di tale limite. Tale possibilità la Corte pare invece consentirla, ai sensi dell'ultimo inciso — da lei citato, signor sottosegretario — del paragrafo 11 della motivazione, soltanto nel caso in cui dallo sviluppo della tecnica di trasmissione digitale terrestre venga a derivare un aumento delle risorse tecniche disponibili. Questa la via imboccata — prosegue ancora Cheli — dal testo che state esaminando, che all'articolo 25 stabilisce che entro il 31 dicembre saranno attivate reti digitali terrestri. Tale norma, introdotta dal Senato, rappresenta certamente un passo in avanti nella soluzione del problema, anche se resta evidente che, al fine del rispetto del giudicato espresso nella sentenza n. 466 del 2002, l'arricchimento del pluralismo mediante offerta digitale dovrà essere effettivo e non solo potenziale, dal momento che dovrà comportare un ampliamento nell'offerta di programmi in chiaro da parte di operatori diversi, programmi agevolmente accessibili a una larga fascia di utenti.

Tutto questo — e mi avvio a concludere la citazione — comporta una non facile

corsa contro il tempo, perché questa offerta alternativa di programmi effettivamente accessibili al pubblico dovrà avvenire prima della scadenza del termine finale fissato dalla Corte. È vero che lo stesso articolo 25 del testo, al comma 3, affida all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni il compito di verificare il realizzarsi entro l'anno delle condizioni per un'offerta digitale effettiva; ma resta l'inconveniente che tale verifica viene a compiersi ben oltre la scadenza del termine indicato dalla Corte, senza d'altro canto comportare alcuna sanzione in caso di accertata inosservanza dello stesso termine. Anche su questo aspetto della disciplina transitoria appare dunque — parola di Cheli — opportuno un approfondimento ulteriore. Non l'avete fatto. Non l'avete voluto.

Ho voluto riprendere questa lunghissima citazione per rispondere alla citazione del sottosegretario e anche perché considero questo un punto essenziale per il futuro della legge. Insomma, l'autorità ha smontato il marchingegno che qualche geniale consigliere del principe aveva inventato. Se si va a guardare la legge nel dettaglio le anomalie sono tante. C'è, per esempio, l'incredibile norma che stabilisce che, da oggi, perché una televisione sia nazionale, è sufficiente che venga coperto il 50 per cento della popolazione. Bisogna sapere che, secondo le norme vigenti, una televisione per essere nazionale deve coprire l'80 per cento del territorio e, quindi, di fatto il 90 per cento della popolazione. Ma, perché mai questa trovata? È semplice: con un investimento relativamente modesto, si può mettere in campo entro l'anno un multiplex; la RAI deve addirittura metterne in campo due. E un multiplex vuol dire da quattro a sei canali televisivi, con una copertura del 50 per cento. In questo modo — così dice la legge —, si possono sommare le reti analogiche, nelle quali vige la norma antitrust del limite del 20 per cento delle reti, con quelle digitali. Risultato: le reti non sono più undici — quante sono previste dalle concessioni affidate — ma diventano quin-

dici, venti o di più. E il limite del 20 per cento salva la famosa terza rete di Mediaset.

Secondo me, l'idea stessa che una rete digitale possa essere considerata nazionale se copre il 50 per cento della popolazione mi sembra peregrina, molto, molto discutibile. Il 50 per cento di quale popolazione? Delle regioni più ricche? Delle città più popolate? Sarà una copertura a macchia di leopardo su tutto il territorio italiano? E chi saranno i fortunati, i privilegiati? Ma, davvero, questa sarebbe la risposta alla domanda di più pluralismo dei *media* e dell'informazione avanzata dalla Corte? Ma non scherziamo! Nella prima versione della legge, almeno, si diceva: il 50 per cento il primo anno, con la copertura di tutti i capoluoghi di regione. Il pezzo è scomparso. Si diceva ancora: il 70 per cento l'anno successivo, con la copertura di tutte le province italiane. Ciò aveva un senso, parlando di televisione nazionale. Questo non c'è. È scomparso anche questo passaggio.

Eppure, signor Presidente, non è questo l'aspetto che viene indicato come anticonstituzionale, anche se voglio vedere come lo giudicherà la Corte stessa, il giorno in cui, approvata la legge, si chiederà alla Corte di intervenire. La mancata risposta alle disposizioni della Corte ci è stata ben spiegata dall'autorità. E se poi la legge dovesse arrivare davanti alla Corte di giustizia europea? L'ipotesi non è campata per aria. Anche questo argomento è stato avanzato dall'autorità. In discussione c'è il famigerato SIC, il sistema integrato delle comunicazioni. C'è il problema della gestione dello spettro, delle frequenze. È stato Enzo Cheli a dirci che c'è l'esigenza di valutare la compatibilità di questa nuova disciplina, ormai dotata di valore costituzionale — queste sono parole sue —, con la definizione espressa dall'articolo 2, lettera g), del testo di legge in ordine al SIC. E cosa ci ha detto Cheli? Ce lo ha riconfermato anche Tesauro, vale a dire tutte le autorità. Si tratta di una definizione che, come è stato ripetutamente osservato, supera non soltanto i confini del settore radiotelevisivo ma anche quelli più

estesi del comparto della comunicazione elettronica, che è stato posto a base delle nuove direttive comunitarie. Parola dell'autorità.

E sulle frequenze? Alla luce dei principi posti dalla legge di sistema in tema di sperimentazioni digitali e di *trading*, la legge sembra consolidare l'assetto esistente ponendo alcune barriere all'ingresso dei nuovi operatori. Le avete lette queste parole? Le autorità non mancano di ricordarci come la direttiva preveda che le frequenze debbano essere assegnate secondo criteri obiettivi, trasparenti, non discriminatori, proporzionati. Qui abbiamo sentito il sottosegretario dirci che in un articolo c'è già scritto. Come no? In questa legge c'è scritto di tutto: ci sono scritte tantissime cose positive che io sarei pronto a controfirmare, dichiarazioni di principio splendide. Peccato che poi, nel momento in cui si passa all'articolato che le applica, che dovrebbe quindi tradurre in realtà le dichiarazioni di principio, si vada totalmente in una strada opposta.

Vediamo cosa ha detto — lo voglio citare: sarà un'ultima e brevissima citazione — Antonio Sassano, professore dell'università La Sapienza, esperto di televisione e di frequenze televisive. Signor sottosegretario, lei sorride perché queste parole le ha già sentite e spero che le abbia anche lette: io penso che l'aula abbia il diritto di saperlo. Il vero problema per il pluralismo ed il mercato è che l'asimmetria e la distribuzione delle frequenze favorirà gli operatori dominanti nella fase di avvio delle trasmissioni digitali e non verrà neanche parzialmente ridotta negli anni successivi. Le frequenze analogiche resteranno nella disponibilità dei duopolisti che non avranno alcun interesse a smantellare le proprie reti analogiche per consentire la convergenza al piano digitale. Ci troveremo in presenza del caso da manuale che motiva la gestione diretta delle frequenze da parte di un *broadcaster*: la possibilità di controllare lo sviluppo del mercato. A questo punto sarà bene ammettere che la data del completo passaggio al digitale verrà decisa dai duopolisti, che il piano digitale dell'autorità non verrà

mai applicato e i piccoli e medi *broadcaster* analogici verranno trattati dai duopolisti come i naufraghi di un immenso naufragio, tirati a bordo nel tempo in base all'utilità marginale delle frequenze a loro disposizione, utilità marginale certamente decrescente al crescere della copertura digitale e certamente nulla nel momento in cui RAI e Mediaset giudicheranno profittevole trasformare una o due delle loro reti analogiche in molti nuovi *multiplex* digitali.

Concludo, perché non ho più tempo e perché altri del mio gruppo hanno ben affrontato temi delicatissimi che questo disegno di legge affronta in modo assolutamente superficiale, come il futuro della RAI e del servizio pubblico. Altri hanno parlato del problema della Sky e del monopolio sul satellite. Pensate a cosa sta accadendo in Inghilterra dove c'è la Sky che ha il monopolio del satellite. Ebbene, la BBC si è mossa e sta mandando su satellite tutti i suoi canali in chiaro a partire da questo autunno e pretende che Murdoch, attraverso il satellite, dia pubblicità a tutti i canali della BBC. Noi dovremo farlo: basterà? Il sottosegretario dice che basta il regolamento che l'autorità adotterà entro aprile. L'autorità ci ha detto che non basta e che avrebbe bisogno di una legge. Non abbiamo voluto farla adesso? Ce la ritroveremo da fare nelle prossime settimane, ma anche questo è un modo precipitoso di chiudere la vicenda di questa riforma.

Altri hanno sicuramente parlato della pubblicità, di come questa sia l'altra grande risorsa, insieme alle frequenze, dalla quale passa il pluralismo, quello vero. Io ho solo voluto sottolineare con forza gli aspetti che sono costituzionalmente più rilevanti e che verranno sicuramente ripresi la settimana prossima prima di cominciare a votare gli emendamenti. La maggioranza ha avuto tutto il tempo per correggere gli errori, le anomalie e le forzature di cui ha infarcito la legge, mentre l'azienda, devo dire, avrebbe avuto tutto il tempo per affrontare ciò che sa almeno dal 1988, dall'anno in cui una

prima sentenza della Corte fece esplicitamente riferimento alla inaccettabilità di un sistema privato monopolistico. Dopo quella sentenza ce ne fu un'altra nel 1994 e non dimentichiamo che le norme anti-trust furono introdotte nel 1997 dalla legge Maccanico proprio in risposta all'invito che veniva dalla Corte. Ora, un'azienda che punta tutto sulla politica e che mette in campo il suo azionista come primo ministro sembra più portata a reggersi grazie a una reiterata posizione di favore piuttosto che su una autentica capacità imprenditoriale. Questo disegno di legge, non dimentichiamolo, è figlio del più clamoroso conflitto di interessi che mai si sia visto in una democrazia occidentale.

Ciò di cui sono convinto è che il giorno dopo la sua approvazione il provvedimento in esame sarà di nuovo di fronte alla Corte costituzionale. Insomma, se dovessi fare una previsione, non durerà a lungo. Voi — lo ripeto — non avete fatto neppure gli interessi dell'azienda cui avete voluto regalare questo provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Mazzuca Poggiolini. Ne ha facoltà.

CARLA MAZZUCA POGGIOLINI. Signor Presidente, nell'ottobre del 2001 il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione con la quale ha invitato tutti i paesi membri ad impegnarsi nell'attuazione della nuova fase operativa prevista a partire dal 2002, in rapporto alla direttiva europea « Televisione senza frontiere », varata nel 1989 e modificata nel 1997.

Il Parlamento europeo ha sottolineato in quell'occasione l'urgente necessità di modificare la direttiva « Televisione senza frontiere », in parallelo con la revisione di quella sulle comunicazioni del 1999 e della direttiva sul commercio elettronico, al fine di assicurare un'impostazione coerente per tutti i servizi di comunicazione e di promuovere la competitività del mercato audiovisivo europeo nel nuovo ambiente e di creare prodotti e servizi interattivi di qualità.

Il Parlamento europeo — lo voglio ricordare — con quella risoluzione ha posto a tutti noi membri dei Parlamenti nazionali una questione politica importante che risiede in un livello di cultura istituzionale molto più alto di quello in cui il ministro Gasparri ed il Governo Berlusconi hanno inteso trascinare questo dibattito parlamentare. Il Parlamento europeo ha auspicato e sollecitato un dibattito ampio ai fini dell'adozione di una posizione coerente ed unitaria sul problema del giusto equilibrio tra la salvaguardia della molteplicità culturale europea e le esigenze del mercato globale. Su queste questioni si sarebbe dovuto discutere in Parlamento per esercitare coerentemente il ruolo di rappresentanti, di guida e di legislatori che ci affida il popolo italiano, un popolo fatto di cittadini europei che si interrogano e vengono costantemente interrogati sul futuro della propria identità culturale, che è democratica, per farla diffondere e crescere e non per ridurla alla mercé dei mezzi di propaganda e di pubblicità. È un problema ancora più grave, una responsabilità ancora più grande se si pensa al modello che noi paesi fondatori dell'Europa unita offriamo alle giovani democrazie dell'est europeo che entrano ed entreranno nell'Unione a partire dal 2004. A loro prima di tutto dobbiamo assicurare un sistema radiotelevisivo europeo che sia libero e democratico, garante della crescita culturale e sociale della grande Europa di domani.

Nel giugno del 2002 la Commissione europea ha recepito uno studio sullo sviluppo delle nuove tecniche pubblicitarie. Tale studio analizza gli effetti sulla regolamentazione di tre nuove tecniche di pubblicità: la pubblicità interattiva, gli schermi suddivisi (*split screens*) e la pubblicità virtuale.

Considerata la netta divergenza esistente fra le risposte nazionali alle nuove tecniche di pubblicità, lo studio insiste su un necessario chiarimento di alcune disposizioni della direttiva « Televisione senza frontiere » nel settore della pubblicità. In Europa, quindi, si tenta di correre ai ripari contro la radiotelevisione usata

solo come sistema di marketing. In Italia, invece, sembra che con il provvedimento Gasparri l'obiettivo sia quello di sviluppare un marketing commerciale sempre più ampio, ma soprattutto di accaparrarsi un marketing politico, facendo della televisione strumento di puro potere, cieco riguardo agli obiettivi democratici e culturali sottolineati dal Parlamento europeo. Per questo dall'Unione europea ce lo hanno scritto, ribadito, ridetto.

Anche nel nostro paese l'attenzione sul provvedimento Gasparri e la sua condanna da parte implicita o esplicita delle massime autorità dello Stato, delle autorità indipendenti e delle associazioni sindacali e degli imprenditori è oramai ad un livello altissimo e condiviso. Il pluralismo dell'informazione, di cui anche questo provvedimento nei primi articoli parla, è fondato e si fonda su un principio di libertà che deve essere garantito ad ogni cittadino dalle Costituzioni e dalle leggi. Il Parlamento è stato chiamato a riflettere su questo importantissimo tema presente fortemente in questo disegno di legge e non sono certo la prima ad averlo ricordato in quest'aula.

Le posizioni della maggioranza di Governo e dell'opposizione di minoranza si sono divaricate, contrapposte e rese inconciliabili. Ciò impedisce che il provvedimento Gasparri possa essere garanzia di pluralismo anche perché — è evidente — la normazione dei suoi principi, che sono presenti nei primi articoli, che è sostanzialmente, se non formalmente, di rango costituzionale, non è condivisa e non è condivisibile.

Essa è condivisa solo dal cinquanta per cento dei rappresentanti del popolo. Questa legge è dunque non pluralista nella sua impostazione e non può certo essere garanzia di pluralismo. Essa invece rappresenta l'espressione dell'arroganza della maggioranza e si contrappone a tutte le garanzie istituzionali e costituzionali. Al pari dell'aprile scorso è stato ampiamente citato in quest'aula il messaggio alle Camere del Capo dello Stato sul valore del

pluralismo dell'informazione che anch'io in questa sede voglio con gratitudine ricordare.

Allo stesso modo voglio ricordare che le due autorità garanti hanno espresso dubbi e perplessità, per bocca del professor Enzo Cheli e Giuseppe Tesauro. Esse si sono fatte latrici di queste riserve fin dentro il cuore del Parlamento, nelle audizioni svoltesi in Commissione qui alla Camera. L'udito della maggioranza tuttavia è rimasto duro!

Il 10 settembre il professor Tesauro in Commissione ha riproposto « alcune rilevanti problematiche di natura concorrenziale rimaste sostanzialmente irrisolte a seguito dell'iter parlamentare ». Tesauro è stato chiarissimo: nel corso dell'ultimo decennio il contesto competitivo si è progressivamente deteriorato ed il tasso di concentrazione in tema di *audience* e *share* dei primi due gruppi televisivi, pur partendo da livelli estremamente elevati — nel 1992 era già pari all'89 per cento — si è ancora incrementato, raggiungendo alla fine del 2001 il 90,2 per cento: valore che non ha eguali in Europa.

Tale struttura di mercato si riflette inevitabilmente anche sul mercato della raccolta pubblicitaria sul mezzo televisivo che presenta un tasso di concentrazione particolarmente elevato e grave, pari al 96,8 per cento, di fronte a valori presenti in Europa anche se elevati talora, ma meno elevati: l'88 per cento della Germania, l'82 della Gran Bretagna, il 77 della Francia e il 58 della Spagna.

Passiamo al professore Cheli per l'Autorità per le comunicazioni che argomenta ampiamente il rischio Unione europea, ovvero la non compatibilità tra la legge Gasparri e le direttive comunitarie. Egli sostiene tra l'altro — ci informano — che non basta attivare con una corsa contro il tempo, ammesso che vi si riesca entro il 31 dicembre 2003, reti digitali terrestri con offerte potenziali di programmi in chiaro.

Quante famiglie italiane — egli si chiede, come riportato da un nostro prestigioso quotidiano —, saranno effettiva-

mente in grado di riceverli? Il dubbio del garante e nostro è che tali famiglie siano poche, assai poche!

Siamo certi invece che gli operatori saranno sempre gli stessi e che, di conseguenza, con l'avvento del digitale non si verificherà alcun arricchimento del pluralismo, anzi esso sarà sempre più ridotto. Vuole veramente questo Parlamento bendarsi gli occhi e tapparsi le orecchie dopo che le autorità indipendenti dell'antitrust e delle comunicazioni hanno evidenziato dati così eclatanti? Si vocifera che si vogliono cambiare queste autorità e renderle più omogenee al Governo: ciò ci fa davvero rabbrivire.

Qualunque Governo del mondo avrebbe ritirato il provvedimento in discussione per discuterlo nuovamente e presentarlo con nuovi e più elevati obiettivi; qualunque Governo del mondo, tranne il Governo Berlusconi che, con la sindrome d'assedio di cui soffrono a turno lui ed i suoi ministri, riporta in Parlamento sempre gli stessi testi, le stesse idee e gli stessi obiettivi, trasformando interessi privati in questioni di principio, sino a negare l'evidenza dei fatti.

Per fortuna che l'Europa e le altre autorità antitrust — e vedremo chi altro — non dimenticano questi fatti e certamente non possono essere additati come persecutori, come si suole fare con l'opposizione. Per quanto riguarda la stampa, il ministro Gasparri probabilmente dirà che la posizione critica espressa da Paolo Serventi Longhi, segretario della federazione nazionale della stampa italiana, il sindacato libero ed indipendente dei giornalisti, è l'espressione di un pericoloso sovversivo. Serventi Longhi è certamente un uomo che combatte a viso aperto le proprie battaglie e non credo per spirito di parte, ma istituzionalmente, è contro chiunque tenti di affossare la libertà e l'indipendenza dei giornalisti italiani. Egli ha denunciato più volte l'illiberalità di questa legge.

Ma non sono solo i giornalisti a denunciare la parzialità della proposta Gasparri. Penso all'associazione degli editori di giornali, la FIEG, che risente degli echi

compassati di gente tutt'altro che rivoluzionaria, penso al suo presidente, Luca Cordero di Montezemolo, la cui conferma per altri due anni è stata applaudita anche dal ministro Gasparri. Ebbene, gli imprenditori che editano i giornali non possono accettare un'ulteriore concentrazione nel mercato dell'informazione e la FIEG non può dare il proprio avallo alla condanna a morte della tradizione giornalistica italiana, erede di principi illuministici che hanno ispirato il nostro Risorgimento e la nostra democrazia.

A Parigi, durante gli anni della rivoluzione francese, si stampavano quasi mille fogli indipendenti. Nell'Italia degli anni 2000 non passa giorno che non chiuda una redazione o una testata per far spazio a nuove iniziative editoriali concentrate nelle mani degli stessi gruppi dominanti. Questa è ormai una situazione insostenibile.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, è di ieri la presa di posizione della maggioranza dei senatori americani a favore del pluralismo dell'informazione e contro il tentativo di smantellare alcune regole antitrust e di alzare i tetti di concentrazione tra TV e giornali: contro Bush, il loro Presidente, al quale sono tutti vicini per quanto riguarda le grandi questioni, che non agiva tra l'altro — voglio ricordarlo sarcasticamente — a favore di se stesso, ma a favore soltanto di uno dei suoi amici, Murdoch.

In un articolo apparso su *Il Sole 24 Ore* del 1° luglio 2003, discutendo di posizioni dominanti nel sistema radiotelevisivo, l'ottimo collega, senatore Franco De Benedetti, ha individuato un aspetto importante degli obiettivi espressi o celati di questo provvedimento. Cito testualmente: il disegno di legge Gasparri pone un limite basso — è una sua opinione —, il 20 per cento, alla raccolta di risorse di ogni gruppo del sistema integrato delle comunicazioni. Ma per non toccare il numeratore — dice De Benedetti — cioè per assicurarsi che il gruppo Fininvest possa mantenere i suoi ricavi, aumenta il denominatore, cioè il

perimetro del sistema. Lo fa oltretutto in modo opaco, che offre spazio ad ogni futura elastica interpretazione.

Il sistema integrato delle comunicazioni, come qui utilizzato, ci inquieta profondamente, dato che il Capo del Governo è proprietario, di fatto, di una quota pari al 26 per cento di questa nebulosa, dato che Berlusconi ed anche Gasparri con questo provvedimento salvano Retequattro da una pronuncia della Corte costituzionale e non sembra proprio che vogliano fermare la crescita di Fininvest in futuro.

Eppure, l'espansione di Fininvest andrebbe comunque fermata. La quota di mercato del gruppo dovrebbe rientrare nei canoni di un sistema pluralista e democratico e nessun artificio dovrebbe essere tollerato nel momento in cui dovesse nascondere in qualunque modo un'ulteriore crescita del principale gruppo italiano che tra l'altro fa capo al Presidente del Consiglio in carica. Ciò che dico è così ovvio ed attiene a qualsiasi gruppo industriale proprio in rapporto all'antitrust — che pure noi dovremmo onorare —, è così ovvio, per questo aspetto del conflitto di interessi, così lampante, che vi assicuro mi fa un certo effetto, mi sento mortificata nel sentirmi ancora obbligata a ripeterlo in quest'aula. Un conflitto di interessi aggravato dalle norme burletta che la maggioranza ha recentemente approvato, che mina l'intera credibilità presente e futura di tutto il sistema della comunicazione italiana, aggravato, come tutti sanno, dall'assenza di concorrenza e quindi dalla assoluta limitazione di reale pluralismo che questa legge perpetua.

Ora — e mi avvio a concludere — io chiedo alla maggioranza, ai colleghi che sanno ancora guardare con i propri occhi: vi sembra che la legge Gasparri elimini tali storture? Vi sembra che essa conduca la RAI a reale privatizzazione? Siete certi che con il sistema digitale, che prima o poi nascerà e che costituisce il futuro della comunicazione, tutti ma davvero tutti gli operatori del settore con questa legge saranno posti in grado di sviluppare la dovuta e giusta concorrenza? Siete matematicamente sicuri che tutto ciò che la

Gasparri produrrà farà bene allo svilupparsi del senso critico, promuoverà il confronto e quindi gioverà alla democrazia del nostro paese? Infine, siete convinti che l'Italia con questa legge stia fornendo un lucido esempio di coerenza istituzionale, di coerenza democratica agli altri paesi europei, vecchi e nuovi? Se siete convinti di ciò, ebbene, votate questa legge. L'UDEUR ed io stessa non lo faremo (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lusetti. Ne ha facoltà.

RENZO LUSETTI. Signor Presidente, non vorrei ripetere osservazioni svolte in più sedi — anche in quest'aula — non solo da me ma anche da altri colleghi. Non vorrei, dunque, annoiare il Governo e i pochi colleghi che stanno assistendo a questo dibattito. Vorrei, invece, ricordare che questa idea di innovazione tecnologica che spinge l'onda del digitale televisivo, che dovrebbe essere la premessa per questa grande innovazione, ci crea qualche difficoltà, qualche problema. Infatti, sappiamo tutti che la data del 2006 non può essere rispettata. Conosco le obiezioni che il Governo ci ha sollevato più volte: questa data l'avete scelta voi! Onorevole sottosegretario, l'ho anticipata! Ora, vi dico — l'ho ricordato anche in altre occasioni — che tale data ve la potete riprendere...

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni.* Troppo comodo!

RENZO LUSETTI. Ogni legge è modificabile ed è modificabile anche la legge n. 66 del 2001. Ormai è chiaro: siamo quasi alla fine del 2003 e di sperimentazione ne è stata fatta molto poca. È evidente che non riusciremo mai a rispettare i tempi che sono alla base di questo riassetto del sistema radiotelevisivo italiano basato sul digitale terrestre e sulla data in cui dovrebbe avvenire questa sorta di *switch off*.

A questo punto, è il caso che il Governo prenda atto che non vi sono né i tempi né le condizioni, sebbene vi sia la necessità di fare questa riforma. Sono, tra l'altro, preoccupato (guardi, non voglio neanche riferirmi a Mediaset, non mi interessa) per il fatto che la sperimentazione sul digitale terrestre non si sta facendo. Tra l'altro — il ministro non è presente, ma la prego di riferirglielo, quindi, lo considero presente —, la storia di RAI Way, che lo stesso ha motivato in mille modi, non l'abbiamo ancora digerita, non tanto perché il Governo italiano non ha mantenuto gli accordi, quanto perché, la scelta, che giudico puramente politica (non faccio dietrologia) e sbagliata, di questo Governo di impedire alla RAI di introitare 800 miliardi per la vendita di RAI Way, mi sembra poco felice, poco opportuna, sottraendo alla RAI stessa risorse che potevano servirle per fare seriamente sperimentazione nel campo del digitale terrestre. Siccome i soldi sono pochi e la sperimentazione non può essere fatta nella maniera dovuta, è evidente che l'idea di basare la riforma sull'innovazione tecnologia e sul digitale terrestre non esiste più. La RAI rischia di rimanere al palo proprio per questo motivo.

Abbiamo assistito alle varie esternazioni del ministro Gasparri il quale ha dichiarato che, se non si fa la riforma, ad essere penalizzata sarà la RAI. Respingiamo queste affermazioni dal punto di vista politico, perché ciò non risponde al vero. Noi vogliamo la riforma. Il primo che ha penalizzato la RAI è stato il ministro stesso che non ha consentito la vendita delle infrastrutture della RAI e, quindi, non ha consentito alla RAI stessa di fare la sperimentazione che serve per poter arrivare preparati alla data (non sappiamo quale sarà) dell'avvento del cosiddetto digitale terrestre. Mi chiedo, dunque, se tutta questa fretta che il Governo ha nel procedere attraverso provvedimenti di questo tipo non sia dettata da altre considerazioni — non so quali — da altre logiche politiche.

Una volta, il ministro ha affermato che questo disegno di legge di riassetto del

sistema radiotelevisivo doveva andare avanti con passo da alpino. Io non ho fatto l'alpino, mi spiace — so che, invece, molti colleghi sanno cosa sia un passo da alpino —, però, un vecchio detto da sempre suggerisce a tutti che, molto spesso, la fretta è cattiva consigliera. Perciò, desidero dire al rappresentante del Governo ... poiché sta telefonando, glielo dirò dopo o lo leggerà nel resoconto stenografico, domani...

PRESIDENTE. È su un altro canale!

RENZO LUSETTI. ...che molta fretta rischia di non consigliare per il meglio il Governo in relazione ad un provvedimento che è di interesse dell'intero sistema e, in quanto tale, del Capo dello Stato. Un anno fa, proprio il Capo dello Stato, con un messaggio autorevolissimo, ci ha ammoniti a garantire libertà di informazione e, soprattutto, quel pluralismo che, con questa proposta di riassetto di questa maggioranza non sempre è garantito.

Mi auguro che alcuni emendamenti che sono stati preannunciati da alcuni settori della maggioranza possano essere presentati, che non prevalga una logica di vincolo di maggioranza, ma una logica di...

PRESIDENTE. ...«Volemos bene»!

RENZO LUSETTI. ...di libertà nel proporre emendamenti. Chiamandosi la maggioranza Casa delle libertà, figuriamoci se manca la libertà! Comunque, io auspico che quella parte della maggioranza la quale ha annunciato alcuni emendamenti, a mio avviso migliorativi, se ho letto bene i giornali in questi giorni, possa presentarli. In tal caso, ne discuteremo veramente con onestà intellettuale e politica perché, secondo me, essi vanno in una direzione migliorativa rispetto al testo che ci è pervenuto dal Senato.

Siccome, nella precedente lettura qui alla Camera, ho condotto una battaglia sull'emittenza radiotelevisiva locale, intendo riproporla adesso perché mi pare che vi sia una forte penalizzazione delle radio e delle televisioni locali e che il

Senato non abbia aggiunto nulla o, comunque, poco di interessante sotto questo profilo. Condurrò questa battaglia ben sapendo che, se il testo rimarrà com'è, molte radio e TV locali rischiano di chiudere.

Ciò è tanto vero che, questa estate, la RAI — dico la RAI, ma, inizialmente, era Rai Way; poi, il direttore generale della RAI — ha avviato la nota trattativa con alcuni proprietari di emittenti radiotelevisive locali per acquistarne le frequenze. Quella trattativa sottintendeva, evidentemente, un ragionamento del seguente tipo: poiché la legge non vi consente di sopravvivere, arrivo io e acquisto le vostre frequenze! Così non va, non va bene! Una legge che penalizza un sistema che valorizza le realtà territoriali, francamente, mi preoccupa.

Sono preoccupato soprattutto per l'atteggiamento dei colleghi della Lega (la relatrice appartiene proprio a questo gruppo, anche se il fatto che ella è relatrice non vincola il gruppo). Mi stupisce che un gruppo politico come la Lega nord (o come si chiama, non lo so), che ha sempre mostrato attenzione per le realtà territoriali ed ha condotto battaglie in loro favore, accetti un testo di questo tipo, che penalizza proprio il territorio, la presenza dell'informazione radiotelevisiva sul territorio.

Vado oltre — ho promesso di contenere il mio intervento nei dieci minuti che mi sono concessi — per parlare del famoso SIC, che non è il centro commerciale che si trova nei pressi dell'Eur, ma il sistema integrato delle comunicazioni. Ho fatto questa battuta, un po' ridicola, perché la gente non capisce, onorevoli colleghi. Siccome si discute e si legge anche sui giornali di SIC, ho cercato di spiegare cosa esso non è. Anche se il Governo ha tentato una finezza semantica distinguendo tra settore integrato delle comunicazioni e sistema integrato delle comunicazioni, la sostanza è la stessa: vi è un'aggregazione indefinita, indeterminabile dei mercati televisivo, radiofonico, editoriale, internet (dove c'è di tutto), di produzione cinematografica e fonografica, pubblicitario, che

vorrebbe richiamare le moderne dinamiche di convergenza e di integrazione.

Ora, noi abbiamo il sospetto che questo sistema integrato delle comunicazioni sia definito in modo tale che il famoso limite del 20 per cento possa essere aggirato perché più il sistema delle comunicazioni integrato, pure integrato che sia, è grande e più è evidente che anche il 20 per cento in valore assoluto aumenta la capacità in termini di raccolta pubblicitaria. Per cui, io respingo anche questa idea di sistema integrato delle comunicazioni così vasto e così largo al punto tale da non consentire di fare un discorso molto serio ed articolato. Infatti, se nelle tv generaliste detenere due o tre licenze poteva consentire di raggiungere una quota del 30 o 40 per cento dei telespettatori, tre canali tematici, come quelli che deriverebbero da questa rivoluzione tecnologica, potrebbero raggiungere una *audience* molto più bassa del tre o quattro per cento.

PRESIDENTE. Onorevole, mantenga le promesse, concluda.

RENZO LUSETTI. Chiudo subito, aspettavo il campanello, lei mi ha richiamato all'ordine in maniera molto seria, io concludo dicendo che le preoccupazioni per gli assetti concentrati del settore delle comunicazioni, a mio avviso, non trovano una risposta adeguata in questa proposta che ci fa il Governo e la maggioranza, così come l'ha approvata al Senato. Dietro ad un linguaggio moderno troviamo molti cancelli ma sono tutti rigorosamente aperti; vorremmo un quadro molto più chiaro e che sia anche molto più esaustivo nel rispetto delle libertà di informazione e del pluralismo, doveroso in questo nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giulietti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIULIETTI. Signor Presidente, intervengo intanto per ringraziare comunque il relatore — lo dico senza ironia — e il sottosegretario, che hanno seguito questo dibattito sempre con molta

attenzione e puntualità. E lo dico in apertura perché poi farò le mie considerazioni critiche. La prima è una domanda: ma chi ve lo fa fare? Sottosegretario, mi creda, perché avete assunto una disposizione così arroccata, così difensiva, così apparentemente preoccupata di tutelare un solo ramo dell'azienda del Presidente del Consiglio? Io conosco molti di voi, la sensibilità, l'attenzione, la conoscenza che hanno i colleghi del centrodestra di questioni legate allo sviluppo, all'innovazione e al mercato. Qui parliamo della prospettiva del sistema industriale dell'audiovisivo; voi sapete quanto noi che una riforma di questa materia, che chiamate ambiziosamente di sistema, ha bisogno come l'aria del consenso delle parti sociali, degli operatori, delle autorità di garanzia, dell'impresa, di quel vasto mondo della produzione che alimenta le reti, che alimenterà anche le nuove reti tematiche e che costituisce un grande giacimento della nostra ricchezza nazionale anche nel mondo. Lo ha dimostrato anche la recente mostra del cinema di Venezia. Di questo parliamo, non di una disputa su una rete.

Per quale ragione avete deciso di lanciare una sfida, non a noi — che sarebbe comprensibile —, all'opposizione, ma a questi mondi vitali, che hanno espresso preoccupazioni non ideologiche, perché a loro non appartengono, ma di merito, di tipo industriale, legate alle sorti future dell'impresa e del mercato in Europa ed in Italia? Siete giunti sino al limite di sfidare, a mio giudizio in modo incosciente, la Corte costituzionale, le autorità di garanzia, gli industriali, persino una parte del blocco sociale che vi ha votato in modo palese. Molti tra questi sono imprenditori.

Questo modo di procedere, questa intransigenza, questa sfida, quasi una minaccia (talvolta) anche ai deputati della maggioranza, alimenta il legittimo sospetto che siate incatenati ad un conflitto di interessi che, come sapevamo, sta diventando un cappio al collo, un macigno sullo stesso interesse nazionale, sulla formazione della ricchezza in questo settore. Altro che un problema puramente inventato! Si dimostra che il conflitto di inte-

ressi è un intralcio al libero sviluppo delle forze produttive. Per questo non esitate a chiedere alla vostra maggioranza una prova di fedeltà, le chiedete di immolarsi a tutela di una parte, di una piccola parte, che non è minacciata, del patrimonio del Presidente del Consiglio. Arrivate sino al punto di non provare neanche a modificare la legge sul conflitto di interessi, a renderla moderna e adeguata, arrivate a non approvarla prima della Gasparri. Date la sensazione di essere tanto forti quanto disperati, rinchiusi in un fortino.

Non a caso proprio in queste ore alla RAI è in corso un tentativo umiliante di omologare l'azienda al concorrente, e di dare l'assalto persino ai moderati non allineati: è il segno della disperazione, della paura. Signor sottosegretario, ma chi vi sta assaltando? Lo dico perché rimanga a verbale: qual è il vostro problema? È forse Retequattro? La fretta? E allora liberiamoci da questo problema ed affidiamo il giudizio liberamente alla Corte costituzionale e non facciamo di questo il problema principale sapendo che esistono competitori come Europa 7 danneggiati pesantemente. Liberatevi da questa ossessione, costruite allora un provvedimento *ad hoc*.

Voi volete tutelare gli interessi del Presidente del Consiglio dei ministri, lo capisco ma non lo condivido, ma non danneggiate tutti gli interessi in contrasto! Se voi volete difendere il conflitto di interessi non danneggiate gli interessi in conflitto: sarebbe un errore. Consentite una liberalizzazione progressiva e graduale; accettate, proprio voi, la sfida del mercato. Date sostanza alle vostre ragioni sociali; vi chiamate Casa delle libertà e tutelate in questo settore la concentrazione, il monopolio e forme di statalismo che non hanno più luogo!

Questa vicenda ha perso le caratteristiche — lei, sottosegretario, lo sa — di uno scontro tra centrodestra e centrosinistra; non si tratta di una disputa ideologica, ma ha assunto il sapore amaro della sfida dell'uno — il Presidente del Consiglio dei ministri — contro tutti gli altri. Siete ancora in tempo, e potete fermarvi. Ascol-